

Anche questa volta nulla cambierà

*(Note economiche)
di Gabriele Serafini*

1. Introduzione.

Siamo quindi entrati nel vivo della prima Legge di Bilancio dell'attuale Governo definito del Cambiamento. Il nome è ambizioso e la manovra economica ne è il primo banco di prova. Lo scopo di questo intervento in merito, riguarda allora la presentazione delle condizioni affinché un cambiamento possa avvenire, intendendo per cambiamento un miglioramento delle condizioni economiche generali e particolari dei residenti in Italia.¹

2. Le ipotesi in campo.

Partiamo da un punto di base: stimolare l'economia mediante la manovra della Legge di Bilancio, vuol dire puntare a far crescere la torta per tutti (in prima approssimazione il PIL) ma contestualmente cambiare la dimensione delle fette della torta per ciascuno. La Legge di bilancio ha infatti il compito di modificare l'assetto esistente e quindi di puntare alla crescita mediante una modifica della distribuzione delle risorse.

¹ Supporremo, in maniera un po' *naive*, che gli individui preferiscano un maggior reddito ad un minor reddito, anche se questo implica che debbano lavorare invece che essere disoccupati. Questo non è così scontato, perché vuol dire supporre che i sussidi ai disoccupati che si potrebbero approvare, quale il reddito di cittadinanza che si prospetta nella Legge di Bilancio, non stimoleranno l'indolenza della popolazione invece della produttività che sarebbe necessaria. Riteniamo però di poter fare a meno di entrare nell'analisi di questo aspetto, perché proprio il reddito di cittadinanza verrà probabilmente erogato ai disoccupati solo in collegamento con una loro occupazione successiva.

Il problema è che se il Governo intende evitare effetti perversi derivanti dal malcontento di coloro i quali detengono i capitali per fare investimenti, dovrà limitare l'ipotesi redistributiva a loro danno, e comunicare di volersi concentrare sulla crescita. A causa di questo vincolo, nelle prossime righe vogliamo spiegare perché non crediamo che la manovra riuscirà nell'intento di cambiare le cose. Per far questo, dobbiamo quindi volgere lo sguardo alle alternative di finanziamento della spesa pubblica, che in generale concernono la moneta di nuova emissione oppure l'emissione di altro debito pubblico, da collocare proprio presso i possessori di capitale monetario.

3. Ma non ci sono alternative.

In realtà l'alternativa non esiste, in quanto, con le attuali regole la moneta non può essere emessa dallo Stato italiano; pertanto non rimane che emettere debito pubblico con la speranza, data da eventuali modelli econometrici, che il PIL cresca in modo adeguato a ripagare i maggiori interessi passivi e rimborsare il debito. Sorge così il problema del moltiplicatore keynesiano, di cui abbiamo trattato nel numero precedente di questa rivista, ossia della possibilità che la spesa pubblica crei effettivamente una crescita economica. Ma non è questo lato della spesa, quello che vogliamo affrontare ora. In questa sede ci preme invece evidenziare le conseguenze del fatto che nell'attuale assetto normativo lo Stato ha sempre bisogno di farsi finanziare dai privati, siano essi individui o istituzioni. Non potendo emettere propria moneta, lo Stato deve cioè ottenere finanziamenti dagli investitori, i quali però li concedono solo se ritengono profittabile prestargli moneta, ossia se pensano che la remunerazione sia adeguata e che potranno ricevere indietro il capitale. Questo significa che, per attuare la politica economica, lo Stato deve remunerare proprio coloro i quali non hanno investito le risorse autonomamente - ossia le hanno solo risparmiate - perché non intravedevano evidentemente una prospettiva di guadagno. Se questa prospettiva di guadagno viene dallo Stato, essi procedono a prestargli la propria moneta, altrimenti per questa via la crescita non è stimolabile.

Emerge allora una domanda: se ci si pone l'obiettivo di cambiare l'assetto del Paese ma si devono prendere a prestito le risorse da coloro i quali non le hanno investite, contribuendo a generare proprio la situazione che gli elettori italiani avrebbero stabilito di voler cambiare, come si può ottenere un risultato di cambiamento? Se per cambiamento si intende l'ottenere una crescita del PIL mediante una redistribuzione di risorse, tale attività di cambiamento sarebbe inibita proprio da parte di coloro dai quali dipende il finanziamento di questo cambiamento per il timore che gli si possa ritorcere contro. Fare politica economica mediante la Legge di Bilancio significa infatti realizzare provvedimenti normativi che modificano l'assetto produttivo, di scambio e distributivo delle risorse. La manovra economica che si prospetta, allora, non potrà realizzare le promesse dichiarate con le attuali regole economiche di obbligo di indebitamento, ma non per incapacità politica o mala fede. Non ci riuscirà in quanto l'attività economica dello Stato è strettamente dipendente dalle risorse di quella parte del Paese che le risorse non le ha investite prima, evidentemente perché non aveva prospettive o necessità immediate; essendo la parte più ricca e che detiene queste leve del potere, questa parte essenziale del Paese non accetterà però una redistribuzione delle risorse a proprio sfavore e quindi non diventerà creditore di un soggetto che con quei soldi gli taglierà il reddito disponibile o il patrimonio. Questo significa che nella misura in cui i tassi di interesse *non* saliranno, avremo l'indicazione che i creditori saranno sicuri di mantenere le proprie posizioni. Ossia la stabilità dei tassi misurerà la mancanza di prospettive di cambiamento, al pari di come una crescita non estemporanea dei tassi di interesse sul debito pubblico misurerebbe l'inverarsi del timore del cambiamento. Ovviamente questo implica il ritenere che il cambiamento sia sempre rischioso e quindi che una modifica degli assetti economici sia sempre portatrice di un rischio di fallimento. Il problema attuale è però proprio questo: le cose possono cambiare solo se si riconosce che la politica economica non può cambiarle se non mutano le regole del suo finanziamento. È quindi necessario riconoscere che l'unico luogo dove discutere questa ipotesi non è l'Italia ma è, come minimo, l'Unione Europea.

Un tale cambiamento non è però all'ordine del giorno dell'UE e, affinché la sempre maggiore integrazione dei mercati e la disponibilità delle relative conoscenze rendano più agevole superare questi vincoli di credito, c'è bisogno di tempo.

Per ora, quindi, in Italia non ci sarà il Cambiamento ma la solita etichetta innovativa attribuita a un limitato rimescolamento delle solite carte, che determinerà, per l'ennesima volta, il ripresentarsi dell'inveterato detto degli antichi romani: *nominibus licet mollire mala*.